

FERDINANDO BARISON

UN CONGRESSO SULLA COSIDDETTA APATIA SCHIZOFRENICA

Il Congresso, che si è tenuto a Padova il 24-25 febbraio 1990 (“La Sindrome di Apatia Schizofrenica tra concezioni fenomenologiche e mondo delle scale”) è nato dall’interesse, vivo nella Clinica Psichiatrica Universitaria di Padova diretta dal Prof. L. Pavan, per gli studi di C. H. Mundt, direttore della Cattedra di Clinica Psichiatrica di Heidelberg (dove è succeduto a W. Janzarick l’anno scorso) sulla schizofrenia in genere e sulla cosiddetta Sindrome di Apatia in particolare.

La concezione mundtiana del fondamento del modo di esistere schizofrenico come disturbo dell’intenzionalità nell’attribuzione di significato al mondo interumano, implicando un’interpretazione di ciò che avviene negli schizofrenici “cronici” ben lontana dalle concezioni di deterioramento, dei “sintomi negativi”, ecc., ha trovato risonanza negli studiosi padovani di indirizzo fenomenologico, che da tanto tempo sostengono la presenza di ricchezze esistenziali sotto la maschera dell’apatia. Perché è ovvio (e le Relazioni presentate al Congresso dai “padovani” l’hanno ribadito), che approcci intonati alle “scienze dello spirito” tendono a sfuggire alle nichilistiche concezioni del “minus” nella schizofrenia, cui sono fatalmente condannati gli studi che si svolgono nell’ambito delle “scienze della natura”. E nelle suaccennate Relazioni si è sottolineato come le due opposte concezioni possano aprire vie oppostamente qualificanti per l’aiuto psico e socioterapeutico di questi pazienti.

A tutti i congressisti è stata consegnata la traduzione italiana del fondamentale libro di Ch. Mundt “La Sindrome di Apatia degli Schizofrenici” (presentazione L. Pavan, introduzione ed edizione italiana a cura di Sara Genova, traduzione di Paola Merlin, Cleup Editrice, Padova, 1989) contenente la INSKA (Scala di intenzionalità, a cura di S. Genova).

Al Congresso parteciparono con Relazioni, oltre a Ch. Mundt, anche M. Andreasen, U.S.A. (autrice della Scale SAPS e SANS per la valutazione rispettivamente dei sintomi “positivi” e “negativi”) e C. Scharfetter, Svizzera, per accennare solo agli stranieri.

Qualche parola va detta sulla Relazione Mundt che rappresentò, con le assolute novità degli argomenti da essa trattati, il *clou* del Congresso. Essa si è rifatta al libro testé accennato e quindi alla concezione di base sull’essenza della schizofrenicità (parola mia) come disturbo dell’intenzionalità nella definizione sopra riportata. È un inizio di ascendenza husserliana che permette all’Autore di addentrarsi nello studio di una ricca casistica di ammalati sicuramente diagnosticabili, con i criteri correnti, come affetti da stadi residuali. Anche se l’A. si affretta a ricordarci (p. 91 dell’edizione tedesca) che il disturbo di intenzionalità, che egli studia negli schizofrenici, è un disturbo “der seelischen Intentionalität”, è evidente, a mio parere (e credo di averlo chiaramente dimostrato nella mia relazione al Congresso sull’argomento della INSKA, di cui parlerò più avanti), che, sotto alla trattazione psicopatologica, è sempre presente un’ispirazione fenomenologica. Abituati come siamo agli studi di severi daseinsanalisti solipsisticamente contemplanti casi singoli, è ammirevole lo svolgersi dell’indagine di Mundt su una casistica clinica di ampio respiro, con completezza di ricerche, anche computertomografiche, statistiche, ecc. Le tipologie fondamentali dei modi di essere degli “apatici”, descritte da Mundt, sono davvero piene di

“vita”. Ed è facile pensare che l’ispirazione fenomenologica, pur non proclamata, ne sia l’elemento creativo.

Da sottoscrivere in pieno l’affermazione sostenuta da Mundt a proposito delle ricche ricerche computertomografiche eseguite nei soggetti studiati, che le lesioni organiche cerebrali non potranno mai illuminarci sull’essenza e sulla struttura dei concomitanti disturbi psichici, nella fatti specie sul carattere difettuale o meno dei disturbi stessi.

E così tocchiamo uno dei due argomenti principali del Congresso, quello cioè concernente il reperto negli schizo cronici di lesioni cerebrali, ingenuamente ritenute dagli autori americani, rappresentati autorevolmente nel Congresso dalla Andreasen, essere, con deterministico nesso di causalità, la “prova” della natura difettuale (negativa) della sintomatologia cosiddetta residuale o apatica.

Il dibattito in proposito fu acceso. Anche se molti italiani presenti possono continuare a seguire la tesi del deterioramento legato alle lesioni cerebrali, ritengo che la discussione abbia per lo meno messo in crisi l’apoditticità di tale enunciazione.

L’altro argomento, e a mio parere più interessante, perché meno ovvio, era quello che riguardava la natura della cosiddetta apatia.

Dal libro di Mundt, da lavori successivi della sua scuola (Mundt e Kasper, *Nervenarzt*, 1987, 58: 489-495), dalla relazione di Mundt e da quelle di Genova e di Barison al Congresso, risulta chiaro che la cosiddetta sindrome di apatia si svolge secondo tre quadri di modi di essere diversamente orientati, alla cui base sta un fondamentale disturbo, il quale presenta due facce: un elemento comune anche agli episodi acuti è lo straniamento dalla realtà e cioè l’essenziale disturbo intenzionale schizo, l’altro è una scelta di vita in tono minore, molto simile a quella dei vinti nella lotta per la vita, dei “barboni”, per esempio.

La relazione di S. Genova ha dimostrato, in quadri clinici di conclamata “apatia” quale ricchezza di vissuti arda sotto la maschera di monotonia e di chiusura all’ambiente. In un gruppo “famiglia” di 6 schizofrenici cronici, Fasolo e Chemello hanno trovato valori della INSKA largamente significativi per uno stato di “apatia”. Nello stesso tempo erano evidenti clinicamente il fattore “rinuncia” accanto a segni di derealizzazione schizo, ma anche manifestazioni intragruppali di solidarietà, di silenziosa intensa sentimentalità. Di modo che la cosiddetta “apatia”, pur evidente agli items della INSKA, era dimostrata essere non difettuale dalla presenza di queste correnti di discreta, ma intensa affettività intergruppo in un struttura adeguatamente modellata. Tutto ciò autorizzerebbe l’ipotesi che i sintomi della cosiddetta sindrome di apatia si dovrebbero considerare non irreversibili laddove i malati vengano sottoposti a trattamenti sociopsicoterapeutici.

Barison ha dimostrato che nella INSKA (scala d’intenzionalità), l’analisi minuziosa degli items mette in luce una possibilità di apertura a messaggi ermeneutici di straniamento dalla realtà oppure di scelte di vita in tono minore, mentre gli items della SANS (la scala della Andreasen), sottoposti ad analoga analisi, lasciano conoscere d’essere aprioristicamente intesi a cogliere elementi comprovanti il difetto dell’affettività, dell’interesse, dell’attenzione, ecc.

È importante notare che nello studio Mundt-Kasper succitato si dimostra la perfetta correlazione della INSKA e della SANS sul piano diagnostico. Ma è evidente che la INSKA permette un’apertura del ricercatore verso il mondo “plus” dell’*Anders* schizofrenico, con effetti positivi sul rapporto col malato e sull’impostazione di attività psico e socioterapeutiche, mentre la SANS, come del resto la concezione dei “sintomi negativi”, pare piuttosto non favorevole ad un “essere-con” di tipo terapeutico). Chi scrive queste note è troppo parte in causa per non essere prudente nel concludere, come gli verrebbe fatto di fare, sul successo del partito del “plus”, che riconosce una natura problematica, ma certamente non difettuale, agli “stati cronici” della schizofrenia, di fronte al partito del deterioramento, dei sintomi negativi, ecc. Mentre invece crede di essere un obiettivo cronista nel concludere che questo Congresso ha introdotto nel mondo psichiatrico italiano un nuovo insieme di concezioni e di strumenti di ricerca che può opporsi validamente, anche sul piano terapeutico, all’imperante luogo comune del decadimento psichico negli schizofrenici “cronici”, “apatici”, ecc.

Tutto ciò nello svolgersi di una clinica generale della schizofrenia, non necessariamente sviluppantesi nell'ambito strettamente fenomenologico, anche se è evidente che gli studi più strettamente "fenomenologici" potranno, dall'incontro col pensiero di Mundt, essere utilmente incrementati.

Prof. Ferdinando Banson
Casella Postale 88
I-35100 PADOVA